

Titolo originale: *Stum sitter guden*
Copyright © Anna Jansson 2000
by Agreement with Grand Agency, Sweden,
and Trentin e Zantedeschi Literary Agency, Italy

Traduzione dallo svedese di Stefania Forlani

Prima edizione: giugno 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2958-0
www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anna Jansson

Il sacrificio



Newton Compton editori

Nota dell'autrice

Per questo libro ho tratto ispirazione dal mio ambiente. Non faccio nomi, ma non ho dimenticato nessuno. Alcuni dettagli di minore importanza, tuttavia, sono frutto della mia fantasia, per quanto incredibile possa sembrare. Per esempio, non so se ci siano orti comunali o un salice fuori dalla stazione di polizia di Uppsala. Se così non fosse, mi sento di consigliare al responsabile del decoro urbano di prendere in considerazione la questione. I salici sono alberi molto belli. Nessuno dei personaggi del libro è completamente reale. Le loro caratteristiche sono state mescolate, tagliate e incollate a mia discrezione. In particolare per quanto riguarda la suocera che compare nel romanzo, totalmente diversa dalla madre adorata di mio marito.

A mio padre, grande narratore di storie

Il dio resta in silenzio

Dove volano Huginn e Muninn ora
che il lupo Fenris ulula nella notte?
Riuscirà Odino a rilasciare un'intervista
se siede muto davanti alle acque di Mimir?

Tutta la conoscenza è miseramente fragile
vale anche per i nobili Asi
e anni e vittime sono di poco aiuto.

Il dio resta in silenzio alla fonte di Mimir.
E fissa immobile il suo occhio dentro l'acqua.

NILS FERLIN,
in *Dalla mia ruota per scoiattoli*

I fiocchi di neve danzavano nella fredda luce del crepuscolo. Volteggiavano allegramente verso il terreno e si lasciavano inghiottire dal fango. Il cielo incombeva plumbeo e minaccioso sopra le cime degli alberi. Tra gli abeti, il buio era ancora fitto. L'ispettore Hartman cercava di farsi strada con la torcia in mano, seguendo i colpi sordi che sentiva davanti a sé. Subito dietro di lui c'era Edvin, un uomo anziano, con addosso pantaloni da lavoro, berretto e giaccone logoro di pelle. Respirava faticosamente, a tratti. Teneva ancora tra le braccia il cadavere del suo cane. Ne ripeteva il nome, sussurrandolo, mentre accarezzava la bianca pelliccia insanguinata. Accanto al vecchio, con un braccio intorno alle sue spalle nodose, camminava l'agente Maria Wern. La sua lunga treccia bionda rimbalzava sulla schiena mentre superava pietre appuntite e radici tortuose. Il cono di luce della torcia si infilava tra gli alberi verso il punto da cui proveniva il rumore, che diventava sempre più intenso e vuoto. I rami spogli degli alberi si aprivano nel cielo poco illuminato. Seguivano il vento con ampi movimenti. Al confine tra la notte e il giorno, tutti i colori sfumavano nelle tonalità del grigio.

«Là», indicò Edvin, «era là dentro!». Hartman fece cenno agli altri di fermarsi. Il terreno era soffice, meglio evitare di lasciare impronte.

Il fascio di luce inquadrò un grosso fagotto nero, che dondolava nel vento sbattendo contro il tronco dell'albero. Il suo viso bianco e le mani nude creavano un riflesso desolato e grottesco. L'uomo era rigido, con un cappio intorno al collo. La camicia era strappata, l'addome trafitto da un grosso bastone. La lingua penzolava tra i denti, nera e gonfia. Gli occhi erano socchiusi. Flocchi di neve insolenti si posavano sui suoi capelli. Forse in questo modo la natura cercava di nascondere l'accaduto, pensò Hartman, e all'improvviso rabbrivì.

Dopo che l'accesso all'area fu bloccato, e il boschetto si riempì di poliziotti, Maria Wern si recò con il vecchio a casa sua. Il medico legale, Erika Lund, si stava occupando del cane. L'anziano proprietario l'aveva lasciato molto a malincuore, e solo dopo aver ricevuto la promessa che gli sarebbe stato restituito il corpo per poterlo seppellire nel cortile, sotto le betulle.

Percorsero insieme la strada sterrata, che serpeggiava nera tra cupi abeti, betulle sparse qua e là, e scuri ginepri, finché il paesaggio si aprì in una torbiera. Un capanno di caccia abbandonato si stagliava, duro e grigio, nel cielo. L'erba riposava nel profondo delle radici. La vegetazione di quell'anno era ormai appassita e marrone, e stava sporcando i loro piedi. All'altro lato della torbiera, si intravedeva una casa rosso scuro. I profondi solchi della strada erano fangosi, pieni d'acqua. Entrambi camminavano sul bordo. Il vecchio parlava senza sosta dell'accaduto. Continuava a ripetere ciò che era successo e Maria lo lasciava fare, senza interromperlo. Chissà se aveva qualcuno con cui condividere quell'esperienza spaventosa. Durante gli anni di servizio, aveva incontrato delle persone anziane che, dopo un avvenimento scioccante, erano crollate perché non avevano nessuno con cui parlare. Bastavano un furto o uno scippo e rimanevano avvi-

luppato nel ricordo di quella brutta avventura. Perdevano il coraggio di affrontare la vita.

Si sedettero nella piccola cucina vecchio stile, con la tappezzeria a disegni marroni che faceva a pugni con i mobili turchesi. A una corda sospesa sul fornello a legna erano appese due paia di calzettoni di lana, fumanti per il vapore. I paioli di rame alle pareti e i campanacci da cavallo alle finestre brillavano, lucidati da poco. Nel candeliere a tre bracci sopra il fornello alcuni ceri nuovi aspettavano i giorni di festa per essere accesi. Maria stese sul tavolo una cartina della zona. Insieme seguirono sulla mappa il ruscello verso il bosco fino al luogo del delitto. L'area era patrimonio culturale protetto: una zona di sepoltura dell'Età del Ferro disseminata di tumuli di pietre, un antico luogo di culto. Le case erano distanti tra loro, la più vicina era a quasi cinque chilometri, constatò Maria, ripiegando la cartina per far spazio alle tazze. L'uomo mise sul fuoco il bricco del caffè e sul tavolo fece la sua comparsa un piattino con un po' di torta di mele. Maria notò un velo bianco di muffa sul dolce, ma accettò cortesemente l'offerta. Edvin era di una tristezza inconsolabile. Quel cane era tutta la sua famiglia, il suo compagno di vita. Loki, così si chiamava, era così bello e obbediente! Sul muro del salotto Maria intravide una corona di fiori avvizzita con un nastro. Il cane aveva vinto molti premi alle mostre, le spiegò il vecchio. Loki non aveva mai avuto bisogno del guinzaglio. Edvin lo faceva uscire di casa e lui correva da solo nel bosco a fare i suoi bisogni. Ma il pomeriggio di due giorni prima, il 20 dicembre, non era tornato. Lo aveva cercato tutta la sera, tutto il giorno successivo e anche quella mattina all'alba era tornato nel bosco. Si aspettava una trappola o una tagliola, ma non... La voce si spezzò tra spasmi di tensione.

«Sei riuscito a dormire stanotte?», Maria si vergognò un po' di questa domanda sulle attività notturne, timorosa che l'uomo potesse sentirsi accusato.

«Non ho chiuso occhio. Mi sono alzato due volte per farmi un caffè».

«Ma sei stato in casa tutta la notte?»

«Quasi tutta».

«Quasi tutta?»

«Un gentleman non mette in imbarazzo una signora rendendo pubblici i loro incontri notturni».

«Se ho capito bene, quindi, sei uscito per vedere una donna?». L'uomo serrò le labbra in una linea sottile. Gli occhi scintillarono maliziosi sotto la visiera del berretto.

«Mi puoi dire quanto sei stato in giro?»

«Sono uscito alle sette, in bici, e sono tornato alle nove».

Maria trattenne a stento un sorriso. In effetti, non si aspettava che l'incontro fosse stato particolarmente lungo.

«Per caso sei andato in quella casetta vicino alla fermata dell'autobus?». Edvin Rudbäck fissò sgomento Maria, che indicava un piccolo quadrato sulla cartina.

«Come fai a saperlo?»

«È l'unica così vicina. Se non hai una bicicletta a motore, è la massima distanza che potevi coprire in quel lasso di tempo».

«Può essere, può essere», ridacchiò il vecchio, e si alzò il berretto sulla fronte, scoprendo un viso rugoso e una barba ispida e dura.

Il sibilo acuto del bricco fece saltare Maria sulla sedia. Edvin la guardò sorpreso e le versò del caffè. Era salato! Fatto con acqua salmastra! Sicuramente il vecchio aveva un pozzo ed era così abituato a quel sapore da non accorgersi che l'acqua era salata. Maria si sforzò di mandarlo giù e sorrise amichevolmente all'anziano.

Quella mattina presto Edvin aveva fatto delle ricerche aiutandosi con una torcia nella zona al di sopra del ruscello. Era buio. Il terreno era pieno di sterpaglie e poco praticabile. Era riuscito ad attraversare il corso d'acqua, ma poi aveva inciampato in una radice. Mentre si trovava dentro al ruscello, aveva notato qualcosa di grande e nero che pendeva da un albero sulla collina. La voce dell'uomo si spezzò: «Era una persona, un cadavere, a penzolare dall'albero, e vicino a lui c'era Loki. Anche lui con un cappio al collo. Sono tornato a casa, ho preso un coltello e ho tirato giù il mio cane». La voce del vecchio si affievolì fino a smorzarsi. Maria gli posò la mano sulle nocche rugose. Il ticchettio dell'orologio della cucina riempiva la stanza, secondo dopo secondo. Con un fremito, lei pensò che non era del tutto impossibile che l'uomo avesse tagliato la torta di mele con la stessa lama usata per liberare il cane. Nonostante il lavello fosse pieno, non si vedevano altri coltelli in giro.

«C'erano diversi animali appesi all'albero. Un gallo, un coniglio e un gatto. Sono quasi sicuro. Elin, la signora che abita vicino alla fermata dell'autobus, è dal fine settimana che non riesce a trovare il suo gatto. Ne abbiamo parlato l'altro ieri. Chi è quello squilibrato che uccide gli animali degli altri? Può essere stato il morto a impiccare gli animali e poi a uccidersi? Se non è stato lui, allora è un omicidio!». Gli occhi umidi dell'anziano, che fissavano il tavolo, cercarono lo sguardo di Maria con una nuova intensità. In segno di rispetto di fronte alla morte, lui si tolse il berretto e lo posò sul tavolo. I capelli grigi avevano preso la forma del cappello ed erano appiattiti.

«Hai visto qualche estraneo qui intorno nelle ultime settimane? Hai notato qualcosa di insolito o di strano?».

L'anziano scosse la testa. Era troppo sconvolto per poterli pensare serenamente. Maria gli chiese in prestito l'orario

degli autobus, carta e penna. L'ultima corsa della sera passava alle sei, la prima del mattino alle sette. La cosa più probabile era che vittima e assassino fossero arrivati in auto, insieme od ognuno per conto proprio. Maria scrisse il suo numero di telefono su un foglietto e lo diede all'uomo, rifiutò gentilmente un altro caffè e ringraziò per la torta di mele. Sulla porta, esitò: «Se ti viene in mente qualsiasi cosa, vorrei che mi telefonassi». Edvin Rudbäck si mise il berretto e tirò giù la visiera nascondendo gli occhi nell'ombra. Seguì a lungo Maria con lo sguardo, finché la sua figura fu inghiottita dal bosco.

Al diavolo, l'aveva quasi scoperto! Edvin si affrettò verso la legnaia, maledicendo la sua stupidità. Nascese accuratamente il suo segreto nella catasta di legna. Ogni tanto faceva una pausa e si metteva in ascolto. Ma tutto era tranquillo e silenzioso. Gli unici suoni che si sentivano erano il suo respiro e il vento che giocava con le foglie secche nel cortile.

2

Nevicava più intensamente. L'immagine dell'impiccato era passata da un bianco e nero sottoesposto a una foto a colori. Maria vide con sollievo che il morto era stato tirato giù dall'albero, ma gli animali erano ancora appesi. Hartman le andò incontro per fare il punto della situazione. Un uomo e otto animali di sesso maschile erano stati impiccati all'albero – un frassino, secondo Erika. L'uomo era stato identificato. Il portafoglio trovato nei pantaloni conteneva la patente e un po' di denaro. Si chiamava Dick Wallström, di professione macellaio, cinquantasette anni, scapolo. O perlomeno viveva da solo.

«Arvidsson è in città per parlare con i colleghi di lavoro della vittima. Dobbiamo informare i parenti prima che i giornalisti arrivino e si scatenino a fare foto. Se siamo fortunati, i primi articoli usciranno sul quotidiano del mattino».

Erika Lund si alzò a fatica, tenendosi le mani sulla schiena. Sulla sua chioma castana c'era un casco bianco di neve. Andò verso di loro camminando rigida.

«Abbiamo rilevato le impronte. A parte gli scarponi del vecchio, nel fango ci sono tracce di altre due calzature. Sono orme grandi, un 42 e un 46, direi. La vittima invece è senza

scarpe. Strano». Erika Lund si passò le mani tra i riccioli castani e guardò Hartman con aria interrogativa. «Inoltre abbiamo trovato dei capelli, probabilmente appartenenti a più uomini, di diversi colori e lunghezze. È come se qualcuno ci stesse prendendo in giro. Vuole dissanguarci con le analisi del DNA. L'assassino, o gli assassini, sembrano aver avuto molto tempo per pianificare tutto con cura. C'è un aspetto rituale nel delitto. La volontà di mostrare qualcosa, piuttosto che di nascondere. Abbiamo trovato spighe di grano, una vecchia falce e ramoscelli di sorbo secchi, con ancora le bacche. Per terra, perpendicolarmente al morto, si vede un segno nel fango, troppo complesso per essere casuale. È lo stesso inciso sulla pietra, giù vicino al ruscello». Maria scorse un grosso masso nell'avvallamento dove si trovavano gli altri colleghi. «Un ulteriore dettaglio davvero strano sono le unghie della vittima: sono tagliate al di sotto della carne, sia quelle delle mani che quelle dei piedi», continuò Erika con una smorfia. «Senza dubbio è stato doloroso! E se l'avessero fatto prima di ucciderlo!?».

Maria riferì la sua conversazione con l'anziano e fece il nome della donna che aveva perso il suo gatto: «È la persona che abita più vicino nel raggio di molti chilometri. Posso parlare con lei e con l'autista degli autobus in servizio la scorsa settimana». Hartman annuì.

Una macchina si avvicinò alla scena del crimine, e si fermò. Ne uscì il commissario Åke Ragnarsson, con l'immane sigaretta che gli penzolava tra le labbra carnose. Il cappotto, troppo corto e largo, svolazzava nel vento. Salutò i suoi sottoposti con dei grugniti irritati. Non appena Maria lo vide, si irrigidì. Nel poco tempo che aveva passato a Kronköping, aveva imparato che meno Ragnarsson si immischiava, più il lavoro filava liscio sotto il comando dell'ispettore Hartman. Wern e gli altri due colleghi, Arvidsson ed Ek, li avevano so-

prannominati “Calma e Tempesta”. Anche perché chiamarli “Tempesta e Bonaccia” sarebbe stato profondamente ingiusto nei confronti di Hartman. Certo, lui era calmo, fin troppo, ma era una calma apparente che nascondeva un’inaspettata efficienza. Il commissario Tempesta Ragnarsson non apriva mai bocca. Mai. Nessuno lo aveva sentito ridere, neanche una volta. In quel momento c’erano ben 560 corone nel piatto per chi fosse riuscito a farlo ridere di gusto. Ogni settimana il premio aumentava di dieci corone e i tentativi si intensificavano. In più, a Ragnarsson non piacevano le donne poliziotto. Se bisognava criticare o fare dell’ironia, lui non si tirava mai indietro. Una volta che la moglie era andata in centrale a fargli visita, Erika Lund aveva sussurrato a Maria: «Sono i cani piccoli ad abbaiare di più, quelli piccoli che stanno al guinzaglio».

«Wern, va’ alla stazione e prepara un paio di thermos di caffè. Chiedi ai ragazzi se vogliono della pizza. Se la ordini adesso, puoi passare a ritirarla mentre torni qui». Maria serrò le labbra. Non era il caso di mettersi a discutere proprio ora.

Arvidsson era seduto nella stanza del personale. Le lunghe gambe spuntavano dall’altro lato del tavolo. Davanti a lui, su uno dei piattini in dotazione all’ufficio, c’era una enorme pizza. La frangia rossa gli cadeva sugli occhi mentre, piegato in avanti e con entrambi i gomiti sul tavolo, si ingozzava di cibo. Maria dovette faticare per riuscire a guardarlo negli occhi. Tutta l’attenzione di Arvidsson era rivolta al cibo.

«L’invidia è il miglior condimento, dicono. Quella pizza sembra buona. Io ho mangiato solo un po’ di torta di mele ammuffita, oggi».

Arvidsson arrossì. Era molto infastidito. Ce l’aveva con

se stesso, e anche con Maria, perché arrossiva quando lei gli rivolgeva la parola. Era troppo bella e seducente. E lui non sapeva come comportarsi. Se non fosse stato tremendamente timido, avrebbe diviso con lei la pizza. E invece non ci riusciva.

Arvidsson era stato al mattatoio, dove lavorava Dick Wallström. Non si poteva dire che i colleghi si fossero accorti della sua mancanza. Siccome era un sindacalista, nessuno osava fare domande sul suo orario di lavoro. L'unico legame che Arvidsson era riuscito a rintracciare era una fidanzata, Stina Ohlsson. Al telefono, gli aveva urlato che si rifiutava di parlare con un uomo, ma che forse avrebbe parlato con un'agente donna. L'avrebbe deciso solo dopo averla vista, però. Arvidsson pensava fosse ubriaca. A Maria scappò un sorriso. A quanto pareva, avrebbe dovuto scambiare la consegna delle pizze e la visita alla vicina di Edvin con quella a Stina Ohlsson, che non amava parlare con i poliziotti. Arvidsson sembrò sollevato di non doversi confrontare ancora con quella donna. Un sorriso illuminò il suo viso segnato dall'acne e riverberò negli occhi verdi, che si intravedevano sotto la frangia.

«Affare fatto».

La neve scendeva fitta mentre Maria svoltava verso Videvågen, la zona in espansione a est della città. Non era giusto avere dei pregiudizi ma, nella sua breve permanenza a Kronköping, aveva notato che gli abitanti di Videvågen erano più spesso coinvolti in crimini rispetto agli altri. C'era anche da dire che raramente si trattava di qualcosa di più serio della distillazione clandestina di alcolici, piccoli furti o ricettazione.

Il grande parcheggio era quasi vuoto. Maria intravide un movimento dietro le tendine al terzo piano della ca-

sa di fronte. Suonò a lungo il campanello prima di sentire dei passetti che confermarono la presenza di una persona. Venne squadrata a dovere dallo spioncino e infine ammessa a entrare. La donna sulla porta sembrava una torta di panna con una bocca rossa come una ciliegina, pensò Maria. Riccioli giallastri le scendevano, come rivoli di salsa al caramello, verso le spalle morbide. Il resto era di marzapane. Non sembrava proprio tipo da urlare alla polizia per telefono, sempre che esistesse un tipo simile.

Un barboncino bianco con un fiocco in testa trotterellò davanti a loro verso il salotto, pieno di piante finte, profumatori per ambienti, elicriso e cuscini fiorati. Dappertutto, c'erano quadri con bambini che piangevano. Maria non aveva mai capito come potessero esistere quadri con un tale soggetto. Nell'insieme, era un ambiente molto deprimente. E il fatto di venire qui a portare una brutta notizia era decisamente eccessivo.

«Quell'uomo, il poliziotto, ha detto che è successo qualcosa a Dick». L'odore di alcol penetrò nelle narici di Maria, nonostante il profumo circostante. Si sedette, non invitata, a fianco di Stina Ohlsson sul vivace sofà a fiori lì vicino, e spiegò l'accaduto il più dolcemente possibile. All'inizio, Stina restò in silenzio, pallida, come un bambino ferito a cui manca l'aria. Maria trattenne il respiro e aspettò. Un grido disperato attraversò la casa, seguito dal lancio di un angelo di porcellana e di un posacenere di vetro. Maria si irrigidì. Ci si può mai abituare a dare la notizia della morte di una persona? La donna smise di gridare ma il suo sguardo era furioso. Iniziò a darsi dei pizzichi sulle braccia grasse, dondolando avanti e indietro con il busto.

«È una bugia, dimmi che è una bugia», sussurrò con fare minaccioso. «Dick non è morto! Sarà da un'altra donna. Ogni tanto va con le altre, ma non significano niente per

lui. Dick sa che questa è casa sua. Torna sempre dalla sua Stina, sempre!».

«Aveva qualche nemico? Qualcuno gli voleva male?». Maria cercava di parlare con voce ferma e tranquilla, nonostante fosse ancora sconvolta.

«Sicuramente c'è qualche marito che gli taglierebbe l'*affaire* con immenso piacere». Stina emise una stridula risata priva di gioia. Maria sentì un brivido correrle dietro la schiena. «Mi raccontava delle sue conquiste quando tornava a casa. Mi descriveva nel dettaglio come aveva sedotto quelle stupide vacche. Lo eccitava il fatto che io sapessi». La risata che seguì si trasformò in un pianto diretto. Maria aspettò che la tempesta si calmasse e cercò un argomento più neutro: «Dick lavorava al mattatoio, da quel che abbiamo capito. Sai dov'era impiegato prima?». Stina tirò su con il naso energicamente e si mise le mani sugli occhi.

«Ha guidato i pullman per un po', viaggi turistici in Olanda e cose così, e prima ancora lavorava al manicomio di Uppsala, credo. L'ospedale psichiatrico, cioè, una struttura privata».

«Era anche impegnato a livello sindacale?»

«Sì». Stina ispirò e raddrizzò il collo con orgoglio. I suoi grassi avambracci erano appoggiati sul tavolo come baguette troppo lievitate.

«Dick avrebbe dovuto tornare qui, ieri sera?»

«Sì, avevo preparato la tartara. A lui piace la carne alla tartara. Sono stata vicino al telefono ad aspettare ma non è venuto, quello stronzo! Non ha nemmeno chiamato».

«Cos'hai fatto quando hai visto che non arrivava?»

«Ho telefonato a mia sorella Didi».

«Che ore erano?»

«L'una, forse. Abbiamo mangiato, bevuto una bottiglia di rosso. Poi abbiamo chiamato quelle da cui ogni tanto si fermava a dormire».

«Donne?»

«Certo, cosa credi? Non era mica frocio! È stato divertente. Abbiamo svegliato i mariti, così hanno litigato. Accidenti, che casino! Però se lo meritano, o no?». Stina puntò gli occhi su Maria aspettando una risposta.

«Forse sì», rispose la poliziotta, e per un attimo si sentì influenzata da quella donna. «È un momento difficile per te. Non hai nessuno che possa venire qui ora, magari Didì?». Stina annuì in silenzio, con il carnoso labbro inferiore che le tremava.

Aveva smesso di nevicare. La Ford bianca era quasi sepolta sotto i cumuli di neve. Maria si infilò in auto e girò la chiave. Il motore non diede segni di vita. Nemmeno il minimo susulto. Le luci erano rimaste accese! In un accesso d'ira, l'agente Wern gettò fuori l'abete profumato che Hartman aveva appeso all'accendisigari. Lo buttò nella neve con forza. Ne aveva abbastanza di profumi per oggi! Si sentiva le narici piene di essenze e boccioli di rosa essiccati, ma lo stomaco era vuoto, tranne per quella fetta di torta di mele ammuffita. Maria diede un calcio alla ruota anteriore e si morse le labbra per non gridare quello che pensava. Stina Ohlsson doveva essere stata alla finestra a sbirciare, poiché arrivò lentamente attraverso il parcheggio con un paio di cavi per la batteria. Insieme spinsero la Ford in modo da metterla muso contro muso con la piccola Saab rossa di Stina. Maria si stupì di quanta forza avesse la donna. Si salutarono facendo commenti sulle scocciature dell'inverno e sull'inaffidabilità delle auto.

La provinciale era piena di neve. Maria fermò l'auto sul ciglio della strada e percorse l'ultimo tratto a piedi, utilizzando il sentiero nel bosco per raggiungere la scena del crimine. Cosa aveva portato la vittima in quel luogo? Forse si trattava di una setta segreta, un rituale religioso poi degenerato in omicidio. Anche il vecchio ed Elin, la proprietaria del gatto, potevano essere immischiati. Magari Dick Wallström aveva sparato ai loro animali e loro due si erano vendicati impiccandolo al frassino. Maria scosse la testa. Era una spiegazione un po' troppo semplice, anche se c'erano due orme diverse nel fango. L'omicidio era stato studiato, pianificato in dettaglio, non era avvenuto in un accesso d'ira o senza premeditazione. Edvin Rudbäck era anziano ed esile. Difficilmente sarebbe riuscito a sopraffare un uomo come Dick Wallström.

Maria superò un gruppo di curiosi che si trovava sulla strada, al di là del cordone della polizia. Sul posto erano rimasti Erika Lund e due agenti, suoi assistenti.

«Gli altri sono andati alla stazione di polizia. Abbiamo appuntamento alle quattro in sala riunioni». Questa volta Erika non si alzò in piedi. La sera stava calando rapidamente e c'era ancora molto da fare prima che diventasse tutto buio.

Sul frassino erano appesi un paio di riflettori, ma non era certo come lavorare alla luce del giorno. Erika mise un altro reperto in una busta di plastica e la sigillò.

«Si vede proprio che sono i giorni più bui dell'anno. Di agli altri che arriverò tra un'oretta».

La lunga coda di auto verso il centro procedeva a cinquanta chilometri orari. Probabilmente davanti a tutti c'era lo spazzaneve. Le auto nella corsia opposta arrivavano sfrecciando a una velocità molto più elevata. Maria accese la radio. Il canale P3 non diceva ancora nulla di Dick Wallström, ma era solo questione di tempo prima che i media si scatenassero. Dopo il notiziario, iniziò un programma sulle tradizioni di Natale. Una voce cristallina, da donna in costume tradizionale, cantò: «Mieti l'avena. Chi la legherà? Sarà il mio amato, ma dove mai sarà? L'ho visto ieri sera, al chiaror di luna. Prendi per mano il tuo, io prendo il mio e il folletto resta solo. Vergogna, vergogna, nessuno se lo prende...». Maria spense la radio, ma la canzone le rimase in testa. Avevano trovato proprio una falce, sul luogo del delitto, una falce e delle spighe di grano. Antichi simboli del raccolto e della fertilità. Strano che *Mieti l'avena* fosse trasmessa in mezzo alle canzoni natalizie. “Sembra un canto pagano”, pensò Maria. «Vergogna, vergogna, nessuno se lo prende...». Maria si ricordava vagamente una festa di Natale, quand'era in prima elementare, in cui tutti si erano scelti un compagno e un ragazzino era rimasto da solo. Gli altri l'avevano additato e gli avevano cantato “vergogna”, proprio come nella canzone, e lui era scoppiato a piangere. Non c'era stata cattiveria, ma l'avevano fatto soffrire. In quell'istante, le vennero in mente i suoi figli. Krister era via per un corso. I bambini uscivano dall'asilo alle cinque. Adesso avrebbe dovuto chiedere a sua suocera di andarli a prendere, offrendole un pretesto per rivolgerle le sue solite accuse. Una brava ma-

dre si occupa in prima persona dei suoi figli. Non li lascia agli estranei. Una brava madre ha una casa ordinata e pulita, prepara dolci e conserve, e si prende cura del marito. Una brava madre di sicuro non fa la poliziotta, non beve birra e non guida una motocicletta. Si poteva riassumerle così. Non avrebbero mai dovuto trasferirsi a Kronköping. Maria aveva nostalgia di Uppsala e le vennero le lacrime agli occhi. Suo suocero aveva fatto in modo che Krister diventasse socio della ditta in cui ora lavorava come consulente informatico. A Uppsala era un libero professionista. Le loro entrate erano incerte, ma loro due erano senz'altro più felici. Avevano ingenuamente accettato la proposta dei suoceri di andare a vivere nella loro villa, mentre loro si erano trasferiti in un appartamento nel quartiere vicino. Era stato un grosso errore. Sua suocera aveva tenuto un mazzo di chiavi della villa. Maria aveva pregato diverse volte il marito di farsi ridare le chiavi dalla madre, oppure di cambiare la serratura, ma lui non si era mai deciso a farlo. Nemmeno quando, la domenica di due settimane prima, si erano ritagliati un momento tutto per loro. I bambini guardavano la televisione. Loro due erano a letto. Erano uno accanto all'altra, pieni di desiderio. Uno di quei rari momenti propizi. Nel bel mezzo di un amplesso selvaggio e appassionato, la magia era stata interrotta.

«Siamo qui! Eccoci qui! Dove sono i miei tesorini? Ma Krister, non ti sei ancora alzato? Sono quasi le undici!». Maria si innervosì talmente al ricordo da premere senza volerlo sull'acceleratore, andando quasi a sbattere contro l'auto davanti a lei. Quando erano a Uppsala, passavano il tempo seduti al tavolo della cucina a ritagliare sagome di mobili e fare progetti per la ristrutturazione del bagno e della cucina. Sembrava tutto così bello sulla carta. In realtà, si era scatenata una guerra familiare, quando i vecchi mobili della cu-

cina erano stati messi in cortile e sua suocera li aveva visti, a pezzi, durante una delle sue quotidiane passeggiate davanti alla villa. Krister aveva temuto che le venisse un infarto. In preda all'isteria aveva urlato: «Buttati via così! Buttiamo via le schifezze e compriamo tutto nuovo, eh? Non pensi che tuo padre ha lavorato per tante notti, fino allo sfinimento, per costruire i mobili della cucina?». Se Krister non ricordava male, negli anni Cinquanta suo padre si era prodigato nei lavori di falegnameria. Ma i mobili erano così bassi da spezzare la schiena e il fornello risaliva a un'epoca in cui non si pensava ancora alla sicurezza dei bambini. L'impianto elettrico era un altro dei lavori di cui il suocero si era occupato senza alcun criterio. Krister – che era cresciuto tra perle di saggezza del tipo “Se tocchi il lavandino e il fornello contemporaneamente muori” – non pensava fosse una cosa così grave, come riteneva Maria. Dopo la ristrutturazione della cucina, la suocera non aveva rivolto loro la parola per diverse settimane. Ora stavano cercando di trovare il coraggio per risistemare il bagno.

Una volta, Maria aveva creduto ingenuamente di essere riuscita a riavere le chiavi. Era successo l'autunno precedente, quando si erano appena trasferiti. C'era un parco giochi vicino al palazzo confinante. Maria era stata lì con i bambini. Si era messa carponi nell'erba per fare il cavalluccio con Emil e Linda, ma aveva perso le chiavi e non era riuscita a ritrovarle nemmeno con l'aiuto di Berit, la sua vicina. Quella era stata una magnifica occasione per farsi dare le sue dalla suocera. Se le era ritrovate in mano senza la minima protesta, luccicanti e tanto desiderate. Trionfante, Maria le aveva infilate nel portachiavi. La felicità era durata solo fino al giorno successivo quando, di ritorno dal lavoro, aveva trovato la porta aperta e la suocera che stirava. Naturalmente aveva un altro mazzo. Da non crederci!

A Maria mancava Karin, la sua migliore amica di Uppsala. Avevano deciso che si sarebbero viste, che avrebbero mantenuto saldo il legame. Ma anche con le migliori intenzioni, è difficile far durare un'amicizia a distanza. L'unica con cui si poteva confidare qui a Kronköping era Berit. Lei aveva viaggiato molto e sapeva raccontare storie fantastiche. Niente sembrava impossibile all'amica. Forse Maria doveva decidersi a chiedere a lei di occuparsi dei bambini, la prossima volta che le cose si fossero messe male.

Infreddolita e affamata, la poliziotta si infilò nella sala riunioni. Un grande vassoio con brioche allo zafferano e biscotti allo zenzero catturò il suo sguardo. Un thermos di caffè stava facendo il giro del tavolo. Il pubblico ministero, Stefan Berg, si rimpinzava, nonostante il contorno di dettagli macabri.

«Ragnarsson sta parlando con la stampa», comunicò Hartman. «Abbiamo già cominciato senza di lui». Arvidsson, che era stato da Elin, la proprietaria del gatto, continuò a parlare dopo quell'interruzione. La donna aveva riconosciuto il gatto morto. Aveva anche ammesso di aver ricevuto una visita la sera del 21 dicembre, ma si era rifiutata ostinatamente di fare il nome del suo ospite.

«Io le ho ribadito che è importante fare chiarezza su quello che è successo e che quindi le faremo di nuovo la stessa domanda. Forse sa qualcosa e si sente minacciata?». Arvidsson arrossì leggermente e nascose il viso dietro la tazza di caffè. Maria spinse all'indietro la sua grossa treccia biondo grano. Gli occhi scuri le brillavano. Un sorriso le balenava sulle labbra.

«Il buon vicino di Elin, un vero gentleman, mi ha raccontato, confidando nella mia discrezione, di aver preso la bicicletta ed essere andato a trovare Elin tra le sette e le nove

di sera». Arvidsson si nascose ancora di più nella tazza di caffè. «Nel suo giro ha incontrato solo Elin».

«Sei stata da Stina Ohlsson?», Hartman prese la quarta brioche e fece un cenno a Maria, che raccontò il suo incontro il più dettagliatamente possibile. Tutto, tranne il fatto che la sua auto non era ripartita. Quello era il suo piccolo segreto.

«Faremo un controllo con la compagnia telefonica per vedere se le chiamate alle amiche di Dick Wallström sono realmente avvenute. Poi Ek contatterà quelle signore». Jesper Ek emise un debole fischio. Arvidsson arrossì ancora di più. «I risultati preliminari dell'autopsia dovrebbero arrivare entro domani. Quali sono le cause di quest'omicidio? Cosa sappiamo? L'uomo è stato impiccato. Il bastone conficcato nel suo addome, in realtà, è una lancia. Sembra molto vecchia, come la falce. Ha anche un foro in gola, forse fatto con un coltello? Abbiamo spighe di grano e sorbo, che non crescono da queste parti, ma ci sono state portate per qualche motivo. C'è un simbolo inciso nella pietra e disegnato nel fango. Sembrano due parentesi, agganciate l'una all'altra. Abbiamo rilevato le impronte. Sembrano molto grandi. Sono di due uomini?»

«Erika ha detto che le unghie della vittima sono state tagliate fin sotto la carne e le ha ritrovate per terra, sotto al cadavere», aggiunse Ek, strofinandosi le mani sul mento con fare pensieroso.

«C'erano anche capelli di diverso tipo e colore sparsi per terra. Sono d'accordo con Erika, sembra che l'assassino voglia prenderci in giro», continuò Hartman. «Possiamo escludere il suicidio. È un po' difficile che l'uomo si sia trafitto con la lancia, tagliato la gola e poi impiccato, o viceversa. Perciò niente suicidio».

«Dick Wallström era senza scarpe. Può darsi che una del-

le impronte sia sua? Ha camminato da solo fino al luogo dell'esecuzione? Dove sono le scarpe? È impossibile che abbia camminato a piedi nudi in pieno inverno». Maria tracciò delle linee sul foglio di carta davanti a lei, facendo uno schizzo del luogo del delitto.

«Sentiremo Erika, quando arriva. Avete qualche idea di cosa possa essere accaduto?»

«Può essere qualche strana setta? Adoratori di Satana, magari? La modalità dell'omicidio è molto violenta. Se avessero voluto ucciderlo, sarebbe bastato impiccarlo. Sappiamo qualcosa del segno inciso nella pietra? Forse si può cercare in un dizionario dei simboli. Posso passare alla biblioteca più tardi, avevo già pensato di andarci dopo il lavoro». Arvidsson tolse un inesistente granello di polvere dalla manica della camicia.

«Il simbolo inciso nella pietra per caso è una runa? Le rune mi fanno pensare ai nazisti. Lo yoga runico¹ e l'antico alfabeto germanico erano usati dalle società segrete naziste. Il simbolo delle ss, per esempio, è formato dai lampi stilizzati del martello di Thor, e la runa *othala* – che significa cultura, eredità e famiglia – era anch'essa usata dai nazisti. Ma questo segno sulla pietra non lo conosco». Maria disegnò sul suo blocco il simbolo come se lo ricordava.

«Questo Dick non era certo omosessuale, e nemmeno un immigrato. Penso che siano stati due mariti a impiccarlo. È chiaro come il sole. Lo ammazzano entrambi, ognuno a suo modo. Però ciò non spiega gli animali morti. Possono anche essere stati dei vegani militanti. Dick faceva proprio il macellaio!», osservò Ek.

«È una teoria interessante, ma i vegani militanti non

¹ Lo yoga runico era una vera e propria forma di ginnastica ispirata alle forme delle rune, praticata dai nazisti.

avrebbero mai ucciso gli animali», fece Hartman pensieroso, grattandosi l'orecchio con il cucchiaino da caffè. «Fossero stati animali da macello a essere impiccati, avrebbe avuto un preciso valore simbolico, ma gatti e cani non c'entrano niente».

La porta della sala riunioni si aprì ed Erika apparve sulla soglia, con le guance arrossate. Hartman le fece un breve riassunto e spostò il vassoio di dolci, ormai vuoto, verso di lei, che prese l'ultima brioche.

«Entrambe le orme vanno dal luogo del delitto alla strada e viceversa. Perciò la vittima è stata probabilmente trasportata dalla strada all'albero. Siamo riusciti a individuare le tracce dell'auto. Penso che i calchi siano riusciti bene. Abbiamo rilevato le impronte. Considerando la misura delle scarpe, è probabile che siano stati due uomini a commettere il delitto, ma non si può darlo per scontato. Dobbiamo ragionare senza preconcetti». Hartman sorrise tra sé e sé. Le supposizioni di Erika Lund erano sempre molto azzeccate, eppure lei era sempre pronta ad avanzare delle riserve e instillare il dubbio. «Penso che si tratti di una sorta di sacrificio», continuò lei. «Un sacrificio di mezz'inverno. Guardate il calendario: è proprio il solstizio d'inverno. Quello che mi fa propendere per il sacrificio è la modalità di esecuzione del delitto, oltre ai corpi degli animali. Odino è conosciuto come il dio degli impiccati. Secondo il mito, lui stesso rimase appeso per nove giorni, trafitto da una lancia, al frassino *Yggdrasil*, l'Albero della Vita, per avere accesso alle rune. Mio padre, che era un maestro elementare, ci leggeva sempre brani dell'*Hávamál*² quando eravamo bambini: "Lo so che sono stato appeso al tronco scosso dal

² Il testo sacro degli antichi popoli nordici, che fa parte della raccolta medievale chiamata *Edda poetica*.

vento nove intere notti, da una lancia ferito e sacrificato a Odino, io a me stesso”³».

«Bel colpo!», proruppe Hartman, ammirato.

«Proporrei di contattare un esperto di etnologia o archeologia».

«Io conosco un professore in pensione che insegnava all’Università di Uppsala. Un amico di famiglia». Gli occhi di Maria si illuminarono mentre pensava a quell’uomo anziano che andava così spesso a casa loro. Al primo sguardo, sembrava un omettino di poco conto ma, non appena iniziava a parlare dell’antica storia nordica, era come se crescesse fino a diventare un gigante. Era lui che, con una passione contagiosa, aveva raccontato la storia di Eric il Sanguinario⁴ a Maria. E lei, che da piccola pensava che esistesse ancora, e per la precisione fosse sotto il suo letto, si rifiutava di dormire da sola in camera sua.

«Sarebbe fantastico se potesse venire qui e vedere il posto e il materiale fotografico già domani. Ci pensi tu a chiamarlo, Maria?»», chiese Hartman, osservando con aria delusa il vassoio vuoto.

³ Da *La canzone dell’eccelso*, strofa 138, in Piergiuseppe Scardigli (a cura di), *Il canzoniere eddico*, trad. it. di Marcello Meli, Garzanti, Milano 1982.

⁴ Personaggio storico, re di Norvegia del x secolo.